

Quirinale, scade un settennato straordinario: ecco un bilancio

Il segreto dell'«effetto Pertini»

È riuscito a essere presente dove si appuntavano l'interesse o le passioni degli italiani - «Sarà un presidente scomodo», disse Amendola - «Sì, perché non dipendo da nessun partito»



«Sarà un presidente scomodo». Così sentenziò Giorgio Amendola nel 1978 quando Pertini si insediò al Quirinale. La previsione è stata rispettata. I tratti più spiccati della personalità di Pertini, perfino le spigolosità del suo carattere, la sua concezione della politica e il suo socialismo, intesi come impegno e testimonianza personali per la giustizia e la libertà, la sua intransigenza morale, la sua indipendenza di giudizio, tutto ciò non ha trovato smentita nei comportamenti presidenziali. «Sì, sono scomodo — ha detto di sé lo stesso presidente — perché non sono alle dipendenze di alcun partito. Non mi sento alle dipendenze del mio partito. A maggior ragione degli altri. Posso ricevere esortazioni e consigli, ma non ordini».

In effetti Pertini non è stato soltanto un presidente «scomodo», come era stato previsto. Egli ha spezzato una tradizione. La sua indipendenza dalle logiche di partito, il riconoscimento della pari dignità delle forze politiche democratiche — che tra l'altro ha interrotto la serie dei presidenti del Consiglio democristiani — le posizioni assunte su aspetti cruciali della vita nazionale hanno condizionato profondamente il corso degli eventi politici.

«E difficile ora, in questa nervosa vigilia della riunione congiunta delle Camere, valutare il settennato di un presidente di cui molti non escludono la rielezione. Ma, quando si arriverà ad analizzare con distacco gli anni così intensi e per molti aspetti drammatici che vanno dal 1978 al 1985, crediamo si co-

glierà il segno di una presenza — un «effetto Pertini», se si vuole — ben più incisivo di quanto si potesse attendere da parte di un uomo che sembrava avesse pagato la sua coerenza morale e la fedeltà al proprio temperamento con la mancanza di «senso politico». Questa era infatti l'immagine di Pertini, grande obiettore di coscienza ma estraneo alla elaborazione di strategie, consacrato dalle vicende del Partito socialista dove negli ultimi decenni ebbe una funzione puramente rappresentativa.

La straordinaria popolarità conquistata da Pertini al di sopra delle parti politiche, la consuetudine con un presidente che parla un linguaggio schiettamente nazionale hanno fatto un po' dimenticare le origini della sua elezione. Eppure nel 1978 fu proprio il ricambio nella presidenza della Repubblica a indicare la profondità del sommovimento che investì i vecchi equilibri fondati sull'esclusivo predominio democristiano.

Se è tuttora arduo un giudizio sulla stagione della «solidarietà nazionale», si può certo dire che nei bilanci di quella discussa fase politica rimasta in ombra la portata di un evento imprevedibile fuori da quel contesto. Pertini fu eletto mentre quella maggioranza mostrava già contraddizioni insuperabili e si delineavano i giochi futuri.

Pertini stesso definì la sua nomina una «espressione» della «unità nazionale», concepita come superamento di ogni monolitismo politico, di ogni distinzione tra le forze democratiche e quindi dell'ostracismo al Pci.

Per Pertini, uomo della Resistenza, la «legittimazione» di ogni forza si misura naturalmente col contributo effettivo portato alla conquista della democrazia, alla fondazione, alla difesa e allo sviluppo degli ordinamenti della Repubblica. Ma tutt'altro che facile sarebbe stato far valere questi criteri nell'esercizio del mandato presidenziale, mentre si andavano accumulando i segni di una involuzione politica e istituzionale.

«C'è chi si è pentito di avermi eletto: così, senza giri di parole, giunse a dire durante una visita all'estero, già nel 1981. Molti si rammaricano di non avere al Quirinale il complacente notato dei propri disegni politici o magari un osservatore passivo degli intrighi più spregiudicati. E tra i pentiti non c'erano solo diversi esponenti democristiani, ma anche dirigenti del suo partito che avevano considerato fin dall'inizio con diffidenza la sua candidatura».

Ma Pertini è stato inflessibile sulle discriminanti di fondo. Se si ripercorrono alcuni passaggi del settennato presidenziale che volge al termine, se ne ha la conferma.

Sulla questione cruciale del terrorismo il presidente fu subito per una linea di «fermezza» e il conseguente rifiuto di «qualsiasi forma che significasse cedimento di fronte al ricatto sanguinoso dell'eversione». In questo senso si era già pronunciato (non condividendo l'opinione prevalente nel suo partito) nelle settimane drammatiche del rapimento di Moro, prima di essere designato al Quirinale. A quella linea ri-

mase fedele negli anni di maggiore tensione. «Nessuna viltà contro il terrorismo», avrebbe detto a Boves commemorando le vittime della strage nazista. «Mai trattare con i terroristi», avrebbe ripetuto in una visita a Urbino. All'Università di Padova, santuario dell'Autonomia, nel 1980, inaugurò l'anno accademico per incoraggiare chi resisteva alle sopraffazioni e alle violenze. Anche se più tardi avrebbe riconosciuto, tra i suoi errori, di avere inviato un «telegramma di troppo» al governatore di Palermo, o di aver detto «sì» a Moro. Quando nell'81, col governo Forlani, avvertì dei segni di ambiguità, non esitò ad ammonire direttamente il presidente del Consiglio contro ogni patteggiamento con i terroristi.

Nella memoria di quegli anni di piombo rimarrà a lungo l'immagine del vecchio presidente, facile alle lacrime, ma instancabile, che accorse di persona dove cadono le vittime dei più spietati delitti, in una serie ininterrotta di viaggi e di presenze in ogni parte del paese, consumando ogni possibilità di convenienza civile. E le vittime non sono solo quelle dell'eversione brigatista o fascista: l'attacco allo Stato democratico conosce anche l'altro fronte, egualmente pericoloso, del terrorismo politico-mafioso. Chi non ricorda i dolenti pellegrinaggi di Pertini in Sicilia, e le sue alte e ferme prese di posizione, dopo gli assassinii di Mattarella, Dalla Chiesa, Costa, La Torre, Chinnici?

Si è detto più volte che, oltre all'abnegazione di tanta parte della magistratura e delle forze di polizia, vi fu la vasta unità delle masse popola-

ri e dei partiti democratici a isolare e sconfiggere il terrorismo. Ma è indubbio che il continuo incitamento, l'esempio, il prestigio di Sandro Pertini sono stati decisivi nel cementare quella difficile unità e nel determinare quella sconfitta.

Il corso del settennato, la capacità del presidente di rappresentare la coscienza del Paese si è manifestata in mille occasioni sorrette da una vitalità e da una energia straordinarie in un uomo della sua età. Pertini è riuscito ad essere presente nei luoghi dove si appuntavano l'interesse, l'ansia o le passioni degli italiani. Si può dire che ad ogni avvenimento di rilievo della vita nazionale abbia partecipato «sul campo», compresi i campi da gioco dei mondiali di calcio. E bisogna riconoscere che que-

sto vecchio socialista, così ancorato ai canoni e al linguaggio della sua cultura originaria, ha saputo avvalersi dei moderni strumenti di comunicazione di massa con una naturalezza e una efficacia, al cospetto delle quali molti giovani teorici della politica come «immagini» appaiono maldestri apprendisti.

Italiani e italiani, sono tornati loro sera dalle zone devastate dalla tremenda catastrofe sismica. Ho assistito ad uno spettacolo che mai dimenticherò. A distanza di quarantotto ore non erano giunti in quel paese gli aiuti necessari. Vi sono state delle mancanze gravi e quindi chi ha mancato deve essere colpito... Non deve ripetersi quello che è avvenuto nel Belice, sarebbe una offesa che toccherebbe la coscienza della nazione intera...»

È difficile dimenticare queste parole del novembre del 1980. Pertini caricò il suo appello alla solidarietà con le popolazioni colpite dal terremoto, in Campania e Basilicata, con una memorabile denuncia lanciata attraverso la televisione. Il bruciante riferimento alle spreche sull'opera di ricostruzione nel Belice fece saltare i nervi a molti esponenti governativi, in particolare democristiani. Si giunse ad accusare il presidente di «scandalaggio» e incantamente l'onorevole Piccoli, spazientito, adombrò l'esistenza di una «comigura massonica» contro il suo partito.

Ma è stato proprio l'affare della loggia massonica P2 a far emergere un'altra costante nella condotta dell'attuale presidente: la intransi-

Come sono ripartiti i 1011 «grandi elettori»

Gruppi	Camera	Senato	Del. reg.	Totale
Pci	178	90	15	283
Psi	73	38	8	119
Sin. Ind.	20	19	3	42
Dp	7	1	1	9
Pri	29	1	3	33
Dc	225	124	20	369
Dsdl	23	9	2	34
Pli	16	6	2	24
Pr	11	1	1	13
Msi-Dn	42	18	3	63
Svp	3	3	1	7
Un. Vald.	1	1	1	3
Ps d'az.	1	1	1	3
Liga ven.	1	1	1	3
Verdi	—	—	1	1
Totale	630	323	58	1.011

Questa è la ripartizione dei 1011 «grandi elettori» che dalle quattro parti del paese (le 24 regioni) si riuniranno nell'aula di Montecitorio per la scelta del nuovo presidente della Repubblica. Ai 630 deputati e ai 315 senatori (ma per prassi non votano i presidenti delle Camere, in questo caso Jacca e Cossiga) si aggiungono otto senatori a vita (i due ex presidenti della Repubblica Giuseppe Saragat e Giovanni Leone; i sei di nomina presidenziale: Camilla Ravera, Carlo Bo, Norberto Bobbio, Leo Valiani, Amintore Fanfani e Cesare Merzagora; nella scheda qui sopra i loro nomi sono conteggiati nelle rispet-

tive aree d'origine). Del collegio elettorale fanno parte anche i 58 delegati regionali. Lunedì 24 una sola votazione: per essere eletto a prima botta il presidente della Repubblica deve avere ottenuto 674 voti, pari ai due terzi del plenum dell'assemblea. Successivamente, se non si raggiunge il numero richiesto, per il secondo e il terzo scrutinio previsti per il 10 e per il 16 di martedì 25. Dall'indomani (in programma ogni giorno un'assemblea plenaria) si apre l'iter per la nomina: lo svolgimento delle tradizionali assemblee di gruppo è richiesto un quorum più basso: 506 voti, pari alla metà più uno dei «grandi elettori». (g.f.p.)

genza sulla «questione morale». Nell'autunno dell'81, Pertini, durante un viaggio nelle Marche, lanciò la sua prima bordata: «Un eminente giurista socialista, quando nel mio partito, ha scritto che la P2 non può essere considerata un'associazione segreta. Ma nessuno può negare che sia stata un'associazione a delinquere». Sarà Piccoli, dimenticata la presunta «congiura massonica» contro la Dc, a muovere in quella occasione un altro attacco al capo dello Stato e a lamentarsi che il presidente si sia «frettolosamente sommerso».

Ma proprio a partire dal 1984, sul finire del settennato, si intensificano gli attacchi a Pertini. Nelle drammatiche giornate di Padova durante le quali si consumò l'agorà di Enrico Berlinguer, il vecchio presidente seppur ancora una volta interpretò l'animo del Paese, le ragioni della scomposizione per improvvisa scomparsa di un uomo giusto. Per questo, gli venne gettata addosso — perfino da uomini del suo partito — l'accusa meschina di aver fa-

vorito il successo comunista nelle elezioni europee. Bisogna dire che sino ad oggi queste sordide, pur confondendosi a volte con critiche schiette e legittime, non sono riuscite ad intorbidare la straordinaria popolarità di Pertini nel Paese, né a sminuire all'estero il prestigio di un presidente che ha mostrato come la fedeltà alle alleanze non debba significare rinuncia alla dignità e alla autonomia nazionale (ultimo esempio, il discorso di pochi giorni fa dinanzi al Parlamento europeo, a Strasburgo).

Spetterà agli esperti di diritto giudicare come Pertini abbia corrisposto al ruolo del presidente configurato dalla Costituzione. Certo si può pensare che un codice morale: via gli uomini della loggia P2. Coerente con questa linea è stata la posizione del presidente della Repubblica a sostegno dell'«onestà condotta dal Parlamento, sino alle dimissioni di Pietro Longo dal governo nell'estate del 1984.

C'è da chiedersi quale altro presidente avrebbe avuto la forza di non socchiudere a pressioni così intense, in un Paese così diviso, e di affrontare i mille esponenti governativi, in particolare democristiani. Si giunse ad accusare il presidente di «scandalaggio» e incantamente l'onorevole Piccoli, spazientito, adombrò l'esistenza di una «comigura massonica» contro il suo partito. Ma è stato proprio l'affare della loggia massonica P2 a far emergere un'altra costante nella condotta dell'attuale presidente: la intransi-

limitazione a sinistra: tipici, appunto, i suoi quattro mandati vincenti per la formazione del governo. Verso di lui salgono non poche critiche, specie nell'ultimo periodo (come nel caso del suo immediato accreditamento della «piatta anarchica» per l'attentato di piazza Fontana).

La rinvicina della Dc avviene, nel peggiore dei modi, nel dicembre 1971. Le occorrono ben 23 votazioni per imporre, coi voti determinanti dell'estrema destra, Giovanni Leone dopo aver dato l'incarico di premier a Giuseppe De Santis. Leone, che non ha mai accettato l'incarico, ma è stato un punto su Fanfani che, però, non è più in questa fase l'uomo dell'apertura ai socialisti ma espressione di un partito che ha operato una controversa deviazione. Le sinistre gli contrappongono De Martino che giunge fino a 412 voti. La Dc avrebbe una buona carta: Moro, l'uomo che si era caratterizzato, dopo il 1968, come il più aperto tra i suoi leader. Quando esplose lo scandalo delle forniture Lockheed tutta Italia si chiese chi sia la famosa «Antelope Cobler» che ha ritirato le tangenti. Nessuno ha potuto dimostrare che fosse Leone. Ma non si poteva permettere che l'istituzione presidenziale fosse coinvolta nella sfiducia popolare. Il Pci, che pure aveva apprezzato la discrezione con cui Leone aveva seguito la nuova fase della solidarietà democratica, ne chiede, per il bene superiore dello Stato, le dimissioni. E Leone lascia il Quirinale sei mesi prima della scadenza costituzionale. Meno di un mese dopo sul Colle sale un uomo totalmente diverso per passato, personalità, rapporto con la gente: Sandro Pertini.

Fausto Ibba

Gli ospiti del «colle più alto»

Vincitori e vinti delle battaglie presidenziali

Nei trentanove anni della sua esistenza la Repubblica ha avuto sette presidenti, quattro laici e tre cattolici. Tre di essi erano di originaria fede monarchica (De Nicola, Einaudi, Leone), ma è certo più significativa la loro classificazione per aree politiche: due appartenevano alla destra moderata, tre al centro cattolico, due all'area socialista. Tutti idealmente antifascisti, solo di Saragat e di Pertini si può parlare di attiva, coerente e ininterrotta partecipazione alla lotta contro il fascismo. Anche Gronchi partecipò alla Resistenza ma solo a partire dagli anni 40.



Luigi Einaudi, presidente dal '48 al '55

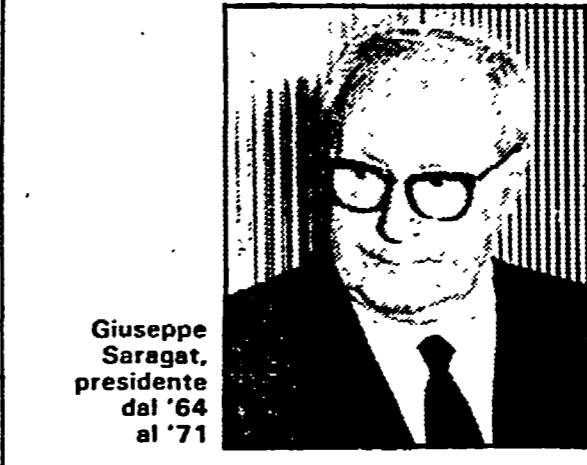
rale e senso del nuovo. Queste doti le confermerà in modo netto nel suo ufficio (fu confermato nel giugno 1947 assumendo il titolo definitivo di presidente della Repubblica) e si esprimerà contro la rottura dell'unità antifascista operata da De Gasperi nel maggio 1947, e cinque anni dopo, divenuto presidente del Senato, preferirà dimettersi anziché convalidare la nascita della legge elettorale maggioritaria (legge truffa).

La sequenza dei settennati presidenziali (ma due di essi non si concluderanno: Segni e Leone) inizia con l'elezione di Luigi Einaudi, economista liberale, 74 anni, piemontese, avvenuta l'11 maggio 1948 col voto dei partiti centristi. I comunisti erano favorevoli a una rielezione di De Nicola, poi faranno blocco coi socialisti su Vittorio Emanuele Orlando. Inizialmente la Dc, o meglio De Gasperi, aveva puntato sul conte Sforza, ministro degli Esteri, filoamericano oltreoceano, personalmente inviso a buona parte della stessa area centrale. Fallite le prime votazioni, la scelta cadde sul ministro del Tesoro che, del resto, risponde al meglio alle esigenze politiche della Dc, reduce dalla maggioranza assoluta del 18 aprile ma bisognosa di includere il «quarto partito», cioè il grande padronato, nella storica operazione della ricostruzione di un modello economico di capitalismo moderno. Einaudi, intellettualmente indipendente ma assolutamente organico all'ideale del «beriberismo sociale», aveva avviato la politica della stretta monetaria, con immediati effetti «multilaterali» (come li definì Amendola) sull'apparato produttivo ma anche ponendo le premesse di un nuovo ciclo che sboccherà poi nel «miracolo italiano». Il suo è il settennato del centrismo, della «restaurazione capitalista», della scelta atlantica, della messa in mora di aspetti decisivi dell'impianto costituzionale. Compie gesti che suscitano riserve di legittimità (come lo scioglimento anticipato del Senato) o contrapposizioni politiche come la nascita del governo Pella che segna la fine dell'epoca degasperiana. Quando scade il suo mandato, siamo al crepuscolo del centrismo e all'emergere nella Dc di un nuovo indirizzo stalinista: il riformista impersonato dal nuovo segretario Amintore Fanfani.

Fanfani tenta un'operazione in qualche modo simile a quella di sette anni prima: portare al Quirinale un uomo della borghesia laica ma legato al sistema di potere dc, e lancia Cesare Merzagora. Questa candidatura è osteggiata non solo dalle sinistre ma anche da una parte della Dc. Questo si riverbera nelle votazioni tanto che, alla terza, Merzagora viene superato da Gronchi, presidente democristiano della Camera. A quel punto la segreteria dc decide di appoggiare il primo candidato cattolico che viene eletto nell'aprile 1955 col voto delle opposizioni e di buona parte del centro. Gronchi, pisano di 68 anni, appartiene alla sinistra sociale cattolica e è da tempo favorevole al dialogo coi socialisti. Con la sua ascesa cambia, nel bene e negli errori, il profilo notorio del Quirinale. Già il suo discorso di insediamento è carico di echi nuovi (vi si prospetta esplicitamente il tema dell'insediamento delle masse popolari nello Stato). Poi licenzia l'ultimo campione del centrismo duro, Scelba. Si fa protagonista di un insolito attivismo internazionale (vasta anche l'Unione Sovietica di Krusciov). La struttura del paese va modificandosi a «velocità crescente, il processo di industrializzazione, coi suoi sconvolgimenti sociali e territoriali, non può non influire sugli equilibri politici, e Gronchi interviene più di quanto non comporterebbe la sua figura istituzionale

le nel processo politico. Questo interventismo scivola, però, in un tremendo errore: nel 1960 lancia come presidente del Consiglio un suo fedelissimo (che si era caratterizzato su posizioni di sinistra al congresso dc di Firenze): Tambroni, e pur di non farlo cadere lo manda allo sbaraglio alle Camere dove ottiene il voto determinante dei missini. È la grave crisi del luglio, con un moto antifascista in tutto il paese, con la strage di Reggio Emilia, la rivolta di Genova, i morti siciliani, Tambroni è cacciato, inizia il periodo lento e contrastato del dialogo della Dc con i socialisti: si profila il centro-sinistra.

La questione politica sul tappeto, al momento della uscita di scena di Gronchi, è quella di garantire il segno dell'egemonia dc e dell'indirizzo moderato all'incipiente incontro col Psi. Nella Dc la rivolta antifanfaniana dei dorotei assolda equilibri meno favorevoli alla «svolta a sinistra». Moro, neogovernatore, vuol mandare al Quirinale un uomo che possa contrapporre lo spostamento dell'asse governativo, e punta su Antonio Segni, sardo settantenne, ministro degli Esteri, esponente del moderatismo illuminato. Gli si contrappongono la candidatura di Saragat (che a un certo punto otterrà anche il voto dei comunisti). L'estrema destra va in soccorso al candidato dc che non riesce a fare il pieno dei propri gruppi parlamentari. Viene eletto alla nona votazione con la maggioranza più bassa: il 52%. È il 6 maggio 1962. Dal Quirinale frenerà in ogni modo il processo di coalizione del Psi e quando sorge il primo governo organico di centro-sinistra il suo interventismo si farà via via più attivo e ambiguo, fino alla crisi dell'estate 1964. Il Psi si era spaccato, nella Dc prevalevano forze frenanti, non si riusciva a trovare un nuovo punto



Giuseppe Saragat, presidente dal '64 al '71

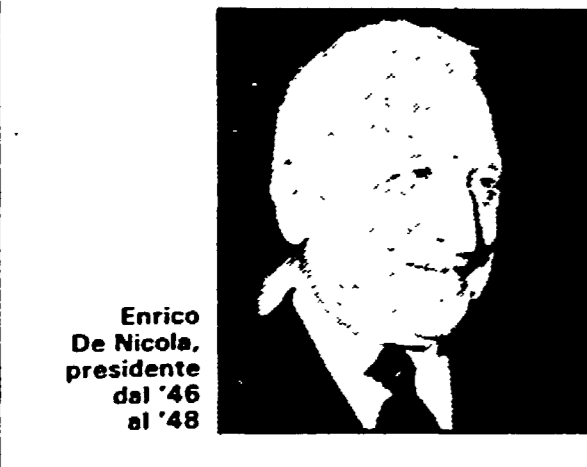
di equilibrio. In tanta incertezza Segni prende iniziative che, anni dopo, sarebbero state considerate materia da alta corte di giustizia. Convoca al Quirinale il comandante dei carabinieri De Lorenzo. A che fine? La voce più attendibile è che Segni abbia interpellato il capo dell'arma se fosse in grado di garantire l'ordine in caso di un governo del presidente con carattere di emergenza autoritaria. Si parla di «colpo di Stato strisciante». Nenni invocherà questa minaccia per tornare a qualsiasi condizione dentro un governo con la Dc. Poco dopo Segni è colpito da ictus ed esce quindi di scena.

Il settennato successivo appartiene a Giuseppe Saragat, e sarà il settennato del centro-sinistra quadripartito organico, secondo la formula tassativa che egli imponeva ai presidenti del Consiglio con una discutibile innovazione. Le votazioni si svolgono nel dicembre 1964. La Dc candida Giovanni Leone. Per giorni e giorni egli non riesce a superare i trecento voti, la Dc è palesemente divisa: il personaggio non ha il calibro per compattare il partito e per avere ragione del candidato che una larga fetta della Dc gli contrappone nel segreto dell'urna, cioè Fanfani. Saragat riceve i voti del Psi, poi scatta la candidatura di Pietro Nenni che raccoglie il voto compatto di tutta la sinistra. Si crea uno stallo finché lo stesso Nenni non propone a Saragat di ripresentarsi chiedendo i voti al Pci. In effetti egli rivolge questo appello che in qualche modo costituisce un superamento della sua tradizionale chiusura a sinistra. A quel punto è la Dc a trovarsi spiazzata e decide di convergere anch'essa su Saragat: questi viene eletto con i due terzi dei voti. Guardiani del centro-sinistra e dell'unificazione Psi-Psdi, Saragat gestisce il Quirinale alternando gesti di apertura a interventi di rigida de-



Giovanni Leone, presidente dal '71 al '78

tagonismo e di immagine: l'istituzione stessa della presidenza è assente nel senso comune della gente, finché non inizia la girandola delle voci, dei sospetti sulle amicizie affaristiche del presidente. Quando esplose lo scandalo delle forniture Lockheed tutta Italia si chiese chi sia la famosa «Antelope Cobler» che ha ritirato le tangenti. Nessuno ha potuto dimostrare che fosse Leone. Ma non si poteva permettere che l'istituzione presidenziale fosse coinvolta nella sfiducia popolare. Il Pci, che pure aveva apprezzato la discrezione con cui Leone aveva seguito la nuova fase della solidarietà democratica, ne chiede, per il bene superiore dello Stato, le dimissioni. E Leone lascia il Quirinale sei mesi prima della scadenza costituzionale. Meno di un mese dopo sul Colle sale un uomo totalmente diverso per passato, personalità, rapporto con la gente: Sandro Pertini.

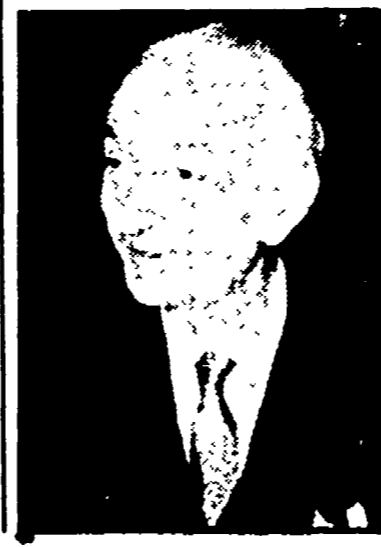


Enrico De Nicola, presidente dal '46 al '48

Consiglio, poi la Costituente elegge Enrico De Nicola, napoletano, avvocato, 69 anni «Capo provvisorio dello Stato». Lo votano tutti i partiti fuorché il Pri e l'Uomo qualunque. Tra i suoi sostenitori più convinti c'è Togliatti. Perché? Il problema primo, dopo il referendum istituzionale, era di costruire l'unità democratica della nazione. C'era una duplice spaccatura: un Centro-Nord protagonista della Resistenza e largamente repubblicano e un Mezzogiorno appena ridestato alla libertà e fieramente monarchico; eppoi c'era una parte avanzata di masse operaie e popolari e una larga platea non solo di ceti reazionari e conservatori ma anche di popolo moderato. Occorreva un punto di equilibrio che raccogliesse attorno alla appena nata repubblica il consenso più vasto. De Nicola era meridionale, democratico moderato e di estrazione monarchica ma assolutamente leale verso la nuova Italia, aveva dato un contributo decisivo a risolvere la delicata questione dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III, e mostrato un elevato spirito liber-



Giovanni Gronchi, presidente dal '55 al '62



Antonio Segni, presidente dal '62 al '64